

REPUBBLICA MINORE

Vicende 1848-49 della Corneto Repubblicana

Corneto: 19 marzo 1849, festa di S. Giuseppe.

Quella sera una Compagnia di Comici darà spettacolo nel Pubblico Teatro della Città di Corneto.

Da circa quattro mesi il Pontefice Pio IX ha lasciato il Quirinale per mettersi al riparo in Gaeta sotto la protezione del Re di Napoli Federico II di Borbone.

Da circa quaranta giorni l'Assemblea Costituente di Roma ha dichiarato decaduto il potere temporale del Papa e con 120 voti su 143 votanti, ha decretato la nascita della Repubblica Romana.

Il potere esecutivo è in mano ad un primo triumvirato (Saliceti, Ermellini, Montecchi) che, fra dieci giorni, sarà sostituito dalla terna Mazzini, Saffi ed Armellini.

Se è vero che la matrice di quanto sta avvenendo è di natura politica, è anche vero che in ogni angolo della novella repubblica, principalmente a Roma e nelle grandi città delle legazioni, dilagano in terrorismo e le vendette private.

:

A mantenere un minimo di ordine non servono pochi carabinieri, o bersaglieri, la Guardia Civica o qualche sgangherata Compagnia di Reduci residua di quel corpo di spedizione che Pio IX ha inviato l'anno scorso alla Guerra di Lombardia sotto il comando del Generale Durando.

E Corneto? Nel suo piccolo la città fa quanto può per contribuire al marasma del momento ma senza raggiungere particolari eccessi. Gaeta è troppo vicina a Roma e Pio IX non ha alcuna intenzione di rimanervi a lungo.

Diamogli assieme un'occhiata:

Governatore della Città e custode dell'ordine repubblicano è il romano Augusto Colombo che dipende funzionalmente dal Preside (Prefetto, n.d.r.) di Civitavecchia Michele Mannucci. E' un ex funzionario dello Stato Pontificio con famiglia a Roma e inquilino, a Tarquinia, in una casa di proprietà dei fratelli Alfonso e Cesare Sbrinchetti.

Una specie di impiegato statale che cerca di servire la repubblica così come ha servito Pio IX. Non ama le decisioni drastiche nè gli spargimenti di sangue. Interviene solo se è preso per il collo dagli avvenimenti e cercando di non comprometersi più di tanto.

Gonfaloniere della Città, quello che i posteri chiameranno sindaco, è Domenico Boccanera. Anch'esso sembra essere un moderato; gode di molto prestigio presso la cittadinanza e malgrado le incertezze politiche del momento ha il coraggio, forse per avere fatto male i suoi conti, di dichiararsi di fede repubblicana.

Da pochi mesi è attivo il Circolo Popolare di Corneto del quale è vice presidente il signor Conte dr. Pietro Soderini.

Il suo statuto è stato stilato nella base di quelli adottati dagli stessi circoli di Roma e di Ancona che godono fama di essere, tra gli ammazza-preti, i più spinti e facinorosi. Esso prevede "come diritto quello di petizione e come scopo quello soltanto di interessarsi di affari municipali quali potessero migliorare la condizione sociale dei cittadini."

Vi aderiscono ceti diversi ma la sua matrice è ovviamente progressista e liberale. Tra gli aderenti più in vista si notano i cerusici dr. Francesco Mascioli, dr. Pietro Orazi e dr. Luigi Lattanzi: tre borghesi illuminati, che a tutela dello spirito e del corpo dei cornetani, alternano la dispensa di idee a quella del chinino.

Quest'ultimo è la panacea di ogni malanno ma la civica salute è ulteriormente assicurata dall'Ospedale Pubblico Buonfratelli, condotto dai frati Fatebenefratelli, dove i tre dottori sunominati si alternano, con turni mensili, per la visita giornaliera ai ricoverati.

L'organico dell'ospedale è poi completato da altri tre specialisti: il Reverendo Padre Priore Romualdo Michelacci per l'amministrazione, il laico Fra Camillo De Acetis come infermiere e infine il signor Giovan Battista Belli con funzioni di facchino e di becchino sia per l'ospedale che per la città.

Il dr. Mascioli, tra l'attività cerusica e quella del Circolo Popolare, trova il tempo di curare l'amministrazione della "bottega ad uso di caffè" condotta da Giuseppe Forchieri e chiamata, dal nome dell'antico padrone, caffè Reali.

Questo è certamente il locale che va per la maggiore. I suoi battenti, ad onta delle severe restrizioni del decaduto "governo dei preti" adesso restano solitamente aperti fino alle ore piccole del mattino.

Tra un bicchiere e l'altro vi si parla di tutto ma principalmentem com'è facile intuire, si discutono le incalzanti vicende politiche del momento.

Vi si incontrano sia "bianchi" che "neri": i primi che vivono la loro stagione di gloria dando fiato alle loro corde vocali e i secondi che tacciono, appartati, ingoiando rabbia e caffè in attesa di una rivincita che non è improbabile. Infatti troppe incertezze mettono in dubbio la possibilità di sopravvivenza della repubblica. Figure di Santi e di

Madonne hanno incominciato a piangere in vari angoli dell'ex Stato Pontificio; ma soprattutto fatti meno miracolosi alimentano le speranze dei neri: in Francia l'Assemblea "Repubblicana" non esclude ancora una possibile spedizione in aiuto del Papa.

Queste incertezze alimentano l'esistenza tra i bianchi e i neri, di una terza e più numerosa frazione di cornetani pronta a dichiarare la sua profonda fede politica solo a cose sicuramente finite.

Terminiamo qui il nostro tentativo di dare un quadro generale di quell'epoca ed una fotografia di Corneto ripresa nel giorno di S. Giuseppe del 1849. Abbiamo scelto questa data perché quella sera, durante e dopo lo spettacolo dato dai comici nel Pubblico Teatro della Città, avverrà l'unico fattaccio di sangue della Corneto repubblicana. Ma prima di soffermarmi su di esso narriamo, con le parole del cronista di allora, d'un paio di episodi già prima avvenuti:

"Mentre si verificava in Roma un qualche principio di turbolenza popolare a carico specialmente di molti Cardinali su i primi di maggio del 1848, ed alcuni di questi intimoriti s'involavano alla Capitale, Casimiro Falzacappa la mattina del 3 detto mese spargeva voce in Corneto e asseriva di aver veduti dalla sua abitazione gli Eminentissimi Cardinali Macchi e Gizzi (Segretario di Stato e Presidente del Consiglio dei Ministri sotto Pio IX - n.d.r.) rifugiati nell'abitazione di contro di proprietà ed uso di Domenico Boccanera, e così dicendo istigava la Guardia Civica a procederne all'arresto. Un numero difatti di Militi Cittadini... guidati dal Tenente Domenico Marzoli si faceva ad intromettersi nella casa del Boccanera, e perquisiva ogni angolo, dopo di che correva pure a ricercarli nel vicino Convento e Chiesa di S. Francesco, dove il Falzacappa diceva averli veduti entrare travestiti. Nè paghi di ciò, veduto vano ogni tentativo, e seguendo sempre i suggerimenti del Falzacappa si recavano ancora quei Militi nei Casini di Campagna al Boccanera appartenenti, e ricercavano quelli puranco, ma sempre inutilmente, perché era stato il tutto un sogno del Falzacappa, fatto forse ad arte onde mettere in compromessia taluno, e probabilmente quel Gonfaloniere d'allora (Boccanera -- n.d.r.) il quale si mostrava restio a lasciarsi predominare dalle prepotenze dei due fratelli Falzacappa".

Per questo episodio, dopo la caduta della Repubblica Romana, alcuni Cornetani (dr. Mascioli, dr. Lattanzi, ed altri del Circolo Popolare - n.d.r.) dovranno rispondere al Supremo Tribunale della S. Consulta per l'accusa:

“D’aver promossa la spedizione del 3 Maggio 1848 per il tentato sacrilego arresto degli Eminentissimi Cardinali Macchi e Gizzi, accompagnato da ingiurie atroci e violata immunità”.

La Repubblica Romana viene proclamata il 9 febbraio 1849.

Il Circolo Popolare di Corneto indice una grande festa cittadina con banda e luminarie che culmina con l’erezione, sulla piazza principale, dell’Albero della Libertà. Un gesto comune a molti centri, grandi e piccoli, dove capita che questi alberi vengano addirittura benedetti dai parroci locali.

Ma quell’emblema assume subito il sapore di uno schiaffo in faccia per quei cornetani che la pensano diversamente e che se lo trovano davanti ogni volta che mettono il naso fuori casa. Le possibilità che qualcuno possa tentare di abbatterlo sono molte tanto che, nei giorni successivi, i cornetani più mattinieri scorgono:

“il tronco di quello superficialmente bruciato, il che era certo indizio che nella scorsa notte si fosse proceduto ad appiccarvi il fuoco e farlo preda delle fiamme”.

Visto però che l’albero repubblicano ben resiste al fuoco papalino qualcuno prende la decisione di usare un mezzo più sicuro e sbrigativo:

“Al tocco dell’Ave Maria della sera del 3 marzo 1849 una mano della feccia del popolo, e d’individui tutti reduci dalla galera, e senza alcun dubbio prezzolati all’oggetto irrompeva improvvisamente sulla piazza, ed armata di accetta e di altre armi taglienti si scagliava addosso a quell’albero, e ne tentava con replicati colpi l’atterramento. Accorreva sull’istante la Guardia Civica e si faceva ad inseguire i colpevoli che si davano a precipitosa fuga. Fra questi avevano avuto la principale parte Giovanni ed Adriano Draghi, e Bernardo Molinari soprachiamato Belardo. Mentre i primi due scomparivano alla ricerca della forza, il Belardo si rifugiava a ridosso di un angolo esterno della Chiesa Cattedrale, eludendo così quei militi che lo inseguivano (godimento immunità nei luoghi ecclesiastici per cui, come nel gioco dei quattro cantoni, poteva essere arrestato solo se si fosse scostato dal muro - n.d.r.). Rimanevano i militi a guardarlo a vista e intanto si faceva tutto noto al Governatore Colombo, che udito il tumulto dalla sua residenza, era disceso al sottoposto Quartiere Civico dove si trovava pure il colonnello di quella Guardia, signor Conte Pietro Falzacappa. Si riferiva di più al Colombo che la piazza della Cattedrale era stipata di popolo il quale mostrava quel fermento che indicava poco di buono.

Mentre si raddoppiavano le pattuglie Civiche per tutta la Città il Governatore si faceva per mezzo di gentil a richiedere all’E.mo Vescovo Clarelli la facoltà di poter

estrarre da luogo immune il Molinari fattori reo di attentato alla sicurezza del Governo e all'ordine pubblico... Giungeva finalmente la risposta dell'E.mo Clarelli... che, contro ogni sua aspettativa, era negativa. Si rivolgeva allora il Colombo al Colonnello Falzacappa chiedendogli consiglio... e da molte non irragionevoli osservazioni veniva il Governatore indotto ad emettere l'ordine di arresto contro il Molinari, non tralasciando però di far preghiera affinché si fosse arrestato in un momento che si fosse staccato dall'immune, come gli si faceva supporre fosse avvenuto... per la grave ebrietà, che facendolo traballare lo costringeva talvolta a scostarsi dal suo posto. Veniva così arrestato il Molinari e in tutta quella notte null'altro avveniva di sinistro.”

E veniamo adesso a quel giorno di S. Giuseppe 1849:

“quella sera una Compagnia di Comici si esponeva al Pubblico Teatro di quella Città di Corneto. Negli intervalli dello spettacolo e in mezzo agli applausi degli intervenuti si udivano talvolta delle voci di: morte ai neri!.... uscivano specialmente quei gridi da una loggia dell'ordine terzo fuori della quale si vedeva talvolta apparire un lumicciolo acceso, col quale forse quei discoli volevano significare di dar lume a coloro che appellavano neri e probabilmente al Gonfaloniere che sedeva nella sottoposta loggia al lato del Governatore Augusto Colombo e del Signor Conte Dr. Pietro Soderini. Mal tollerando il Governatore quel disordine, nè d'altronde stimandolo degno di troppe energiche misure pregava il Soderini a volersi recare nella loggia donde uscivano quei rumori ed ottenere con buone maniere la cessazione o nel caso contrario minacciare severi provvedimenti.

Vedeva gentilmente alle preghiere del Governatore il Soderini, e alle dimostranze di quest'ultimo cedevano pure quei schiamazzanti desistendo da ogni clamore e spegnendo l'accesa face.

Aveva quindi termine lo spettacolo e si ritirava ognuno”.

Prima di procedere nelle vicende di quella sera vediamo di conoscere chi erano quegli “schiamazzanti”. Ve li presentiamo:

- “Salvatore Paniccia, di Francesco, di anni 20, scapolo di professione mugnaio”.
- “Vincenzo Painasi, detto Bujolo, del fù Benedetto, di anni 27, ammogliato con una figlia, professione ganarista, addetto alla misura dei cereali”.
- “Crispino Fioravanti del fù Giuseppe, pure di Corneto, ammogliato, lavorante alle Saline di Porto Clementino e cognato del Paniccia”.

Il Paniccia appare il più interessante dei tre nonché il capo banda di quanto è avvenuto e di quanto avverrà quella notte.

Egli è un “Reduce della Lombardia” e cioè uno di quei militi delle forze papaline inviate da Pio IX nel 1848 a marciare contro l’Austria sotto il comando del piemontese Giovanni Durando.

E’ tornato da quella spedizione doppiamente inferocito sia per la batosta ricevuta dalle truppe austriache nella difesa di Vicenza sia a causa di:

“una certa Gabriella Pampersi la quale, amante una volta del Paniccia, alla partenza di costui per la guerra della Lombardia si era gettata nelle braccia di tale Benedetto Lastrai, Cornetano, di professione scritturale, di anni 29, ammogliato, dal quale si vociferava perfino avesse di seguito procreato un figlio”.

Quel Benedetto Lastrai non è peraltro uno stinco di santo:

“egli è infatti quello stesso Lastrai il quale, a tacere d’altri fatti, nella tenera età, e mentre indossava pure gli abiti clericali, ebbe campo d’introdursi nell’abitazione dell’in allora Vescovo di Corneto Eminentissimo Cardinal Velzi, e di trafugargli un orologio d’oro a ripetizione, quale nascose dentro il campanile della Chiesa dei Reverendissimi Padri Agostiniani di colà, ma poi restituì perché venne a palesarsi in un subito e il furto e l’autore di quello”.

Il Paniccia quindi ha un buon motivo per avercela con Lastrai e, se anche volesse dimenticare le corna della Pampersi, c’è un altro carico da undici a renderglielo odioso: Benedetto Lastrai è un papalino agguerrito e non ha alcun timore ad ostentare la sua fedeltà per il “Legittimo Governo del Clementissimo Sovrano il Pontefice Pio IX”.

Questo è davvero troppo ma nessuno può pensare che la resa dei conti sia tanto vicina.

Dopo il teatro, verso le tre di notte, il trio degli schiamazzanti “ebberi dal soverchio vino”, sia avvia verso il Caffé Reali.

Potrebbe essere solo il bicchiere della staffa se non vi fossero tre piccoli particolari che non quadrano: Paniccia con una baionetta, Painasi con una sciabola e Fioravanti con un fucile!

“Vuole il caso” che all’interno del caffè ci sia proprio il Lastrai il quale, ad escludere ogni possibilità di malinteso e per nulla intimorito da quell’arsenale, si fa premura di accoglierli amorevolmente con questa frase:

“Ecco là li repubblicani; se la piglieranno in culo loro e la loro repubblica”

e per essere più che certo di non essere stato frainteso ripete la frase una seconda volta.

Possiamo immaginare l’effusione dei baci e degli abbracci che ne seguono!

Non ci scappa il morto grazie all'intervento degli astanti e l'accorrere della Guardia Civica ma non manca qualche schizzo di sangue.

Il Paniccia viene arrestato subito. Painasi fugge a casa e si infila sotto le coperte: più tardi viene arrestato in camicia da notte "macchiata di sangue nelle parti basse" e giustifica tali macchie asserendo "di avere lui mal venereo". Un mese dopo viene "assalito da forte splenite" e ricoverato all'Ospedale dei Buonfratelli dal quale s'invola verso la latitanza mentre il Padre Priore, il Frate Infermiere ed il Becchino, vale a dire tutto il personale, è a cena.

Fioravanti scompare ed ancora latitante nel 1851.

L'unico a pagarla sarà il Paniccia che, il 3 marzo 1851, per l'accusa di "ferite con qualche pericolo di vita", si beccherà tre anni di lavori forzati.

Il 24 aprile 1849 una nave a vapore, la Panama, sbarca a Civitavecchia il primo contingente del Corpo di Spedizione Mediterraneo inviato dal Governo Francese. Per la giovane Repubblica Romana è l'inizio della fine!

E' un episodio triste e non solo per il sangue che dovrà inevitabilmente scorrere ma anche perché il colpo mortale viene da un'altra repubblica, quella francese, che ancora travagliata da pesanti problemi di consolidamento (cadrà anch'essa nel 1852) va a preoccuparsi di soffocarne un'altra.

Il Preside repubblicano di Civitavecchia, Michele Mannucci, impartisce qualche disposizione di resistenza che però subito annulla in seguito ad un accordo secondo il quale italiani e francesi si riconoscono tutti fratelli e tutti repubblicani.

Così la popolazione di Civitavecchia esulta, il Preside salva la faccia e il comandante della spedizione, Generale Oudinot, ha tutto il tempo di affilare quella sciabola che i monarchici e i clericali dell'Assemblea Francese gli hanno affidato per decapitare la Repubblica Romana.

Nello stesso tempo e dagli altri stati della penisola molti liberali continuano ad affluire verso Roma per partecipare alla sua eventuale difesa.

E torniamo a Corneto:

"Approdata appena a Civitavecchia la Spedizione Francese si presentava a quelle sponde un bastimento contenente un battaglione di Militi Lombardi i quali chiedevano di sbarcare. Si opponeva il Generale Oudinot... che permetteva loro di approdare ma solo in un altro punto della spiaggia. Sembrava quindi che questi volessero avvicinarsi al Porto Clementino poco distante da Corneto. Nel tempo stesso nasceva a Corneto e si faceva subito estesa la voce che una Delegazione di Patrizi Cornetani si fosse diretta al Generale francese onde supplicarlo a porre

impedimento a tale sbarco facendogli supporre che in Corneto regnasse l'anarchia e chiedergli l'intervento delle sue truppe mostrandogli il timore che quei Lombardi potessero dargli il sacco. L'aver recato simile insulto alla città.... facendola credere incivilizzata e inospitale per lo sgarbo che si andava ad usare a quei Lombardi, che dimandavano soltanto il transito onde dirigersi alla difesa di Roma, indispetti il Circolo Popolare e indusse il socio Eugenio Lucidi a far proposta di dichiarare i componenti la Deputazione nemici della patria. Non ammoniva sul momento il Circolo alla menzione del Lucidi, ma in mezzo a mille riflessioni decideva di voler prima conoscere se quella Deputazione venisse composta d'intrusi, oppure di individui appartenenti al Municipio o da questo aventi mandato. A tal uopo si rivolgeva il Circolo per mezzo di lettera al Gonfaloniere Domenico Boccanera, chiedendogli di poter conoscere la vera natura della Deputazione. Rispondeva il Boccanera protestando che il Municipio non aveva mai cessato di aderire alla Repubblica, che ora vi aderiva più che mai, e che nessuna Deputazione era partita dal seno del Municipio con mandato municipale.

Dopo tale risposta il Circolo, considerando come pochi intrusi si fossero assunti il nome di una città intera, l'avessero compromessa con tante menzogne e fossero incorsi negli estremi voluti dalle ordinanze ministeriali per essere dichiarati nemici dalla patria, emise il decreto col quali li dichiarò tali”.

Siamo ora ai primi di maggio di quel 1849: qualche giorno dopo l'emanazione del decreto del Circolo Popolare ed appena prima che i suddetti “nemici della patria” avvertissero la sana opportunità di squagliarsela da Corneto.

Per il Governatore Repubblicano Augusto Colombo incomincia una pesante odissea molto esplicativa dell'aria che tirava in quei momenti:

“... si presentava al Governatore Colombo un giovane il quale accusatosi per un certo Ravizza di Lombardia presentava il suo passaporto per il visto governativo necessario a recarsi a Viterbo. Osservava il Colombo la regolarità del documento, la vidimazione della polizia di Civitavecchia da cui veniva il Lombardo e secondava dopo ciò le di lui richieste.

Intanto quegli si faceva a promuover discorso sugli affari politici di quei tempi e diceva di essere egli ai servigi del Triumvirato della Repubblica Romana e di dirigersi a Viterbo per operare in unione col Preside di quella Città e provincia Pietro Ricci al quale professava antica amicizia.

Da tali discorsi passava quel Lombardo a mostrare la sua sorpresa sulla Deputazione da Corneto partita al Generale Francese e della quale diceva aver

inteso parlare tanto in Civitavecchia quanto nei pochi momenti che si trovava in Corneto. Concludeva poi infine facendo le sue meraviglie al Colombo nel vedere impunito cotanto eccesso vieppiù delittuoso in quei momenti in cui tutti i Municipi dello Stato Romano emettevano le loro proteste contro l'intervento Militare Francese.

Il Colombo rispondeva evasivamente a colui dicendo di non costargli abbastanza dell'esistenza della nota Deputazione... di non avere più ne' Militi necessari... nè istruzioni dal suo Preside per poter prendere provvedimenti a carico di quella.

- Il Lombardo, avvedutosi dei pretesti del Colombo, cercava di abatterli dicendo che al tutto si poteva porre rimedio con l'invocare dal Preside di Viterbo una qualche forza militare e promettendo di volersi egli stesso interessare in quella sede di tale faccenda. Procurava di addurre il Colombo nuove difficoltà per dissuadere quel Lombardo dal suo progetto; ma quanto più egli parlava tanto più si avvedeva il Lombardo che erano meri pretesti e vane scuse per il che si partiva senza neppur rispondere alle ultime difficoltà dal Colombo messe in campo.

- Rimaneva sorpreso il Colombo del contegno di quel facciendone, ma sperava pure che il Preside di Viterbo si sarebbe ricusato dall'intervenire (Corneto era fuori dalla sua provincia, n.d.r.).

- S'ingannava però il Colombo perché non conosceva ancora di qual tempra fosse Pietro Ricci.

- La mattina seguente, poco prima del mezzo giorno, si presentava di nuovo il Lombardo al Colombo e gli recava un foglio del Ricci con queste parole:

- Mi ha sorpreso fortemente, Cittadino Governatore, l'ascoltare dal Lombardo come sia partita da costì una Deputazione sedicente Municipale al Generale Francese a fargli inique richieste, e come poi membri di quella si aggirino impuniti per le contrade di codesta Città. Penso che la vostra indolenza nel punire cotali traditori della patria possa nascere dalla sola mancanza di forza materiale e dalla impossibilità di rivolgervi al vostro Preside (quello di Civitavecchia, n.d.r.) che si trova circondato da nemici, vi spedisco da qui un picchetto della Guardia Civica Mobilizzata quale dietro le vostre istruzioni potrò venire al fermo dei colpevoli, che trasmetterete quindi a me per assoggettarli alle pene di cui si son fatti degni. Vi porrete in pieno concerto col Comandante del picchetto e con il Lombardo per la riuscita dell'operazione.

Inoltre, dai dati del Lombardo rilevava il Colombo che il picchetto aveva fatto posta a Monteromano per attendere ivi le di lui istruzioni e il sopraggiungere della notte più propizia all'esecuzione del progetto”.

Questa volta il nostro povero Governatore sembra irrimediabilmente messo con le spalle al muro e chiuso in un vicolo cieco dal quale appare impossibile uscire senza sbattere il muso da qualche parte.

Il Colombo non vuole ammazzare nessuno ma, a sua volta, non vuole neanche passare qualche brutto guaio per cui:

“...pensò in primo luogo a sbarazzarsi della presenza del Lombardo che respinse a Monteromano con l'insegnamento che colà, assieme alla spedizione, attendesse gli ordini suoi da parteciparglieli nella giornata. Rimasto solo e ruminati tra se mille e mille progetti onde impedire l'esecuzione dei pazzi voleri del Ricci, risolve alla fine di diportarsi a Civitavecchia per informare il Preside Michele Mannucci e da lui avere autorizzazione per far indietreggiare quel picchetto e impedire quell'arresto.

.... pregava così i fratelli Alfonso e Cesare Sbrinchetti (suoi padroni di casa, n.d.r.) affinché si fossero compiaciuti somministrargli gentilmente il loro Calesse per recarsi sul momento stesso a Civitavecchia.

I due fratelli si offrirono essi stessi a lui compagni e, posto in ordine il Calesse, volarono a Civitavecchia.

Giunti appena colà e fermatesi sulla Piazza d'Armi, tale Domenico Annovazzi si avvicinava al Colombo e faceva noto l'arresto del Preside Mannucci poche ore prima avvenuto ad opera del Comando Francese.

Po immaginare ognuno come restasse a tale notizia il Colombo il quale vedeva in quel momento caduti a terra i suoi progetti.

Raccontando la sua vicenda all'Annovazzi, che minutava presso quella Presidenza, viene loro in capo l'idea che il fermo del Mannucci potesse servire di pretesto a respingere indietro il picchetto col fare appunto prontezza a quei militi ch'è l'arresto della Deputazione Cornetana avrebbe attirata l'ira del Comando Francese sul Mannucci ora che l'aveva in suo potere.

Colla solita gentilezza si prestavano i Sbrinchetti ai desideri del Colombo e posto di nuovo all'ordine il calesse si partirono per Monteromano.

Durante il viaggio, nel porre a tortura il suo cervello, rifletté egli che la migliore delle scuse sarebbe stato il dire di avere parlato personalmente col Mannucci rinchiuso nel forte di Civitavecchia e di avere da lui ricevuto l'ordine di impedire quell'arresto per la ragione di allontanare da lui le severe misure che avrebbe

potuto il Comando Francese prendere a di lui danno. Ciò sopponendo che il Mannucci non sarebbe stato dimesso per allora e quindi non temeva potesse venire in luce la sua astuzia e menzogna.

Giungevano coloro nelle vicinanze di Monteromano mentre andava già ad annottare. Al ridosso di quel paese posto sopra una collina evvi una breve si, ma coscesa salita che terminava colla posta dell'istesso paese. Si rifletté quindi fermare il Calesse prima della salita e ascenderla a piedi. Il minore dei fratelli Sbrinchetti rimase a guardare il Calesse ed il Colombo unito all'Alfonso si portò nel paese mentre si avvicinava la prima ora della notte.

Entrati quei due appena la porta videro vari militari viterbesi che si trattenevano alcuni nella vicina Osteria della Posta alla sinistra di chi entra quel paese, alcuni sulla sporta spalancata di quella ed altri giravano all'esterno. Avvicinossi il Colombo ad uno di quei militi e gli richiese che avesse a lui indicato il loro Comandante. Sul momento venne ricercato e trovato il Capitano Cesare Bertarelli Comandante la Civica Mobilizzata di Viterbo. Presentatosi al Bertarelli il Colombo, annunciatosi per il Governatore di Corneto, narrò come essendo reduce da Civitavecchia aveva colà potuto parlare col Mannucci la mattina stessa arrestato, ed aveva da lui ricevuto l'ordine d'impedire quell'arresto che gli sarebbe stato certo cagione di gravi dispiaceri ora che si trovava in ostaggio dei Francesi.

A tale parole unì il Colombo altre riflessioni parte vere e parte false riuscendo a persuadere quei militi d'indietreggiare e abbandonare l'impresa. Il Colombo e gli Sbrinchetti si avviarono quindi verso Corneto ove giunsero verso le tre ore della notte entrando dalla porta della Maddalena.”

Il Colombo congeda i fratelli Sbrinchetti in Piazza S. Marco rivolgendo loro la raccomandazione di tacere i fatti di quella giornata e se ne va via a dormire stanco morto ma “immerso nel piacere di vedere così bene soddisfatti i suoi desideri”.

Ma spesso le bugie hanno le gambe corte e per di più il nostro Governatore appare decisamente scalognato.

Quello stesso giorno Mazzini aveva inviato a Civitavecchia Carlo Rusconi che era il Ministro degli Esteri della Repubblica Romana.

Il suo compito doveva essere quello di sbattere in faccia al Generale Oudinot una formale protesta dell'Assemblea Repubblicana e farli soprattutto osservare che la sua invasione era sfacciatamente in contrasto con l'articolo 5 della Costituzione Repubblicana Francese per quanto concerneva la libertà dei popoli.

Oudinot si rifiutò addirittura di riceverlo ed il Ministro, vista anche la fine fatta quel giorno dal Preside Mannucci, stimò più salubre allontanarsi da Civitavecchia per dirigersi verso Viterbo passando da Vetralla. Uscendo dalla città incrociò il calesse della spedizione.

Colombo-Sbrinchetti che vi stava entrando e, guarda il caso, più tardi va ad imbattersi anche in un altro personaggio della nostra vicenda:

“Il preside Ricci dopo avere divulgata per la Città di Viterbo la notizia della spedizione da lui fatta e dopo avere pubblicamente esternato il di lui desiderio di ordinare la fucilazione dei membri della nota Deputazione Cornetana appena fossero giunti arrestati nelle sue mani, si era recato a Vetralla, per farsi incontro a quei Militi reduci dall’impresa di Monteromano. Giunto a Vetralla in sulla sera si era imbattuto nell’in allora Ministro dell’Estero Carlo Rusconi, che appena arrestato il Mannucci si era dipartito da Civitavecchia dirigendosi verso Viterbo.... con un legno di Posta, involandosi forse al pericolo di correre anch’egli la medesima sorte del Preside.

Riuniti pertanto il Ricci e il Rusconi a Vetralla rimasero attoniti nello scorgere il Picchetto reduce da Monteromano arrivare senza prigionieri. Si faceva il Bertarelli a narrare per esteso l’accato e quel Preside vedeva nel racconto del Bertarelli l’astuzia e le menzogne del Colombo tanto più che il Rusconi faceva riflettere non essere supponibile che il Comando Francese avesse permesso al Colombo di parlare al Mannucci prigioniero.

Tali giustissime riflessioni davano materia a coloro di discorrer male sulla condotta del Colombo, e di esternare il loro sentimento sulla di lui fede politica poco a quel Governo confacente.

Con tali ragionamenti conveniva il Lombardo Ravizza ivi presente il quale diceva di avere notato la dubbiezza della fede politica del Colombo.

Dopo di ciò riedevano tutti a Viterbo e più di tutti rammaricato vi giungeva il Ricci nel vedere andati a vuoto i suoi progetti di sangue.”

Pochissimi giorni dopo il mancato arresto dei Patrioti Cornetani, dei quali purtroppo non abbiamo potuto conoscere i nomi, gli esploratori, a cavallo, che il prudente Governatore Colombo aveva posto a sentinella tra Corneto e Tarquinia, correvano ad avvertire l’arrivo delle truppe francesi:

“non esitò il Colombo ad allontanarsi dal luogo e di ritirarsi da un impiego che era stato cagione di continui dispiaceri e che già da vario tempo anelava di abbandonare”.

Così, i primi giorni di maggio 1849, ha fine l'esperienza Repubblicana dei Cornetani molti dei quali dovranno poi vedersela coi tribunali del ripristinato Governo Papalino.

Due mesi dopo, il 4 luglio 1849, i vessilli della Francia repubblicana completano l'occupazione di Roma e Mazzini si lascia sfuggire l'opportunità di coniare per primo quell'espressione che, un secolo dopo, parlerà di "pugnalate alla schiena".

A fine luglio Roma è già governata da un nuovo triumvirato: quello dei Cardinali commissari del Papa Della Genga, Altieri e Vannicelli che i romani chiameranno "i triumviri rossi". Pio IX torna a fare il "Papa Re" nell'aprile 1850.

Incominciano le punizioni e nel 1851 troviamo il nostro amico ex Governatore Augusto Colombo che, per avere cercato di nuotare senza lode e senza colpa in un mare di episodi più grandi di lui:

"da un anno è condannato a trovarsi in un pubblico carcere, in associazione con quella feccia tolta dal crogiolo della società che si vomita ogni giorno in quel luogo".

Il poveraccio è in piedi davanti al Supremo Tribunale della S. Consulta che lo chiama a rispondere di ben sei capi d'accusa.

Come sia finita la sua vicenda non lo sappiamo. Tuttavia ci è dato di nutrire buone speranze nel leggere la parte conclusiva dell'arringa difensiva concordata col suo avvocato:

"... che se pure tutte le ragioni superiormente affacciate non valessero a convincere il Supremo Tribunale in favore del Colombo e si volesse infliggere a lui un castigo, essendo la pena dovuta a simili trascorsi meramente disciplinare ed Ecclesiastica, e potendo questa consistere in esercizi spirituali, di buon grado vi si assoggetta il Colombo... bramandosi da lui come mezzo per rammentarsi nella solitudine tutti i doveri di cristiano".

Il che ci lascia pensare che la farà franca anche questa volta, seppure all'ombra di un chiostro e vestito da frate.

Adrio Adami